

RECENSIONI

PIERO IMBERCIADORI, *Il Commercio. Saggio su uno strumento di incivilimento umano meditato in correlazione con l'Agricoltura e l'Industria*, Roma, Scuola Centrale Formazione (via Fonte di Fauno), 1977, pp. 500.

Siamo sempre stati convinti dell'utilità delle recensioni, da un lato, e della estrema difficoltà che esse presentano al critico quando non voglia accontentarsi della generica, benché onesta informazione e della ragionevole esegesi critica del lavoro in esame. Perché in tali casi, certo, le difficoltà sussistono, ma si possono anche superare con la propria preparazione e con la conoscenza dell'argomento. Ma il libro che vogliamo presentare non può essere trattato come gli altri: è un'opera scientifica con taglio filosofico e sociologico; è un'opera storica che è anche la storia del pensiero e della sofferta presenza dello scrittore nel mondo del lavoro. Ne conosciamo la genesi, la forte carica di fede e di pensiero, che pur nella lucidità della dissertazione e nell'analisi di fenomeni storici e sociali, economici e tecnici, rimane alla base e permea tutta la costruzione sino a farci evidenziare l'impegno personale e biografico dell'Autore. Un impegno di sofferenza e di amore. Ce ne accorgiamo in ogni pagina, ce ne convinciamo considerando, alla fine, la complessa e varia tematica.

Il lavoro, la storia dell'uomo e delle conquiste della libertà, la vicenda perenne di un impegno e di uno sviluppo, i sedimenti lasciati nella civiltà attraverso i millenni, la funzione che ancor oggi tutto ciò adempie: ecco temi di indagine, di meditazione, e, ancora per quanto riguarda l'autore, l'inizio di una revisione critica del suo pensiero sociologico e pedagogico. Piero Imberciadori, nel presentare la sua opera, dedicata al suo maestro don Primo Mazzolari ed al suo amico recentemente scomparso Giuseppe Ferraris di Celle, associa questi nomi a quelli di tutti quanti perseguono sul piano morale e sociale ideali, in una parola, libertà. E si rivolge cioè « agli operatori e ai cooperatori dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato e del commercio e a quanti — educatori, politici e sindacalisti — sostengono con intelligenza e onestà lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e la difesa dei diritti economici e sociali del fattore umano delle aziende ». Si tratta di un ampio studio, lo avverte Luigi Grisono nella presentazione dell'opera, di una indagine sul nesso e il legame vincolanti l'impresa economica alla realtà sociale, di una ricerca,

insomma « condotta con metodo scientifico che prende le sue mosse dal processo storico per identificare nel dato sociologico rapportato ad *homo agricola, faber, mercador*, una esigenza di ricostruzione socioeconomica ».

Il tema è centrato sul commercio, ma si è tenuto presente, e non soltanto nel titolo, quella relazione di interdipendenza con altre attività egualmente inserite in uno sviluppo sociale a vari livelli, e perciò lo scrittore medita in queste stesse pagine la storia e la finalità dell'imprenditore e dell'azienda commerciale nell'ambito di una più complessa realtà. Per dirla con l'Imberciadori, si è « meditato sul soggetto, sull'oggetto e sul nesso dell'intrapresa economica, cioè sull'imprenditore sull'azienda e sulla comunità con un atteggiamento costante di comparazione esplicita o sottintesa tra agricoltura e commercio ».

Un lavoro suggestivo, nonostante le enormi difficoltà, un lavoro metodologico, che affronta, al di là e al di sopra della materia lucidamente trattata, problemi ed istanze dell'uomo. Ecco un altro merito: il taglio sociologico dell'opera non esclude la ricerca umana, psicologica ed i valori supremi dell'esistenza.

Lo scrittore segue una linea chiara ed avvincente. Con tutto quello che si sente al giorno d'oggi, tempo di « trahison » come non è difficile nascondere, Imberciadori, apertamente scrive: « In primo luogo siamo ricorsi alla storia per cercare di comprendere il fenomeno commerciale senza farci deviare, peraltro, da miti storiografici di carattere idealistico o materialista. Abbiamo guardato alla storia come al passato-presente, ricco di esperienze, di continuità, di eredità e di progresso e la storia ci ha fatto riflettere che l'attività commerciale rappresenta una componente dell'incivilimento umano ». E più oltre, enunciando un tema successivamente approfondito e chiarito in altre pagine del libro, trattando del progresso dell'uomo nelle sue iniziative e nel suo lavoro, « per questo motivo — egli scrive — persuasi dalla visione della realtà, rafforzata dalla sicurezza con cui la specie progredisce sotto l'egida di forze spirituali o materiali immanenti nel reale, addirittura casuali secondo alcuni, ovvero — e questo è il nostro convincimento — sotto l'egida provvida di Dio, di cui possiamo sapere sostanzialmente che è, che è un mistero, che è legge 'substanziale' di ogni cosa compreso il dettaglio cosmico — 'l'uomo nell'Universo' — abbiamo osato elaborare, situandoci nel corso diveniente del progresso economico, tecnico e civile di *homo agricola, faber, mercator*, indicazioni ragionevoli sul fenomeno interrelazionale che venivano meditando nella subiettività del fattore umano, nella obiettività strutturale aziendale e nella nessologia comunitaria, il cui fattore umano del commercio, dell'agricoltura, dell'industria e le rispettive aziende sono inserite ».

Tutto il libro, poi, ricchissimo di argomenti, di problemi, di ricerche storico-economiche e di dati storici e sociologici, si svolge in questa misura sociale, umana, e, diciamo pure, spirituale. Si nota infatti in tutte le quattro parti ben articolate in parecchi capitoli ciascuna, il motivo centrale della comunità di persone quale nesso tra soggetto ed oggetto della impresa così partita da un lato e la realtà socio-politica dall'altro; l'approfondimento storico (e non storicistico) dell'attività commerciale dal secondo millennio avanti Cristo ad oggi; l'analisi della correlazione tra soggetto dell'impresa commerciale con quello delle altre intraprese, agricola ed industriale; l'approfondimento dal concetto e

della struttura dell'azienda, delle sue dimensioni, del suo governo, dei suoi problemi.

Non è dir poco, lo sappiamo, ma questi libro va considerato alla stregua di un trattato che organicamente affronta la varia e vasta articolazione del problema interdisciplinare delle « arti » e del lavoro umano, con un taglio saggistico, con una metodologia scientifica, libera da scuole e da preconetti, forte di una concretezza che tien conto, naturalmente, e di corpo caduco e di anima immortale.

G. L. MASETTI ZANNINI

GEORGE R. F. BAKER, *Sallustio Bandini*, con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena a cura di Lucia Conenna Bonelli, Firenze, Olshki Ed., 1978, pp. 300.

A distanza di tredici anni dai due articoli apparsi sul « Bollettino Senese di storia patria », G. R. F. Baker pubblica finalmente una vera e propria monografia su Sallustio Bandini, accompagnata da una accurata edizione critica del *Discorso* fatta da Lucia Conenna Bonelli.

Il saggio, per quanto sia stato scritto a coronamento degli studi precedenti nel lontano 1969 (lo si vede dalla bibliografia non aggiornata e dalla ripresentazione nel cap. V di uno dei due articoli ricordati), costituisce senza dubbio un attento esame dell'intera opera dell'economista senese, non tanto nella parte di inquadramento storico e biografico ormai conosciuta, quanto nell'interpretazione totalmente liberista, per altro discutibile, delle proposte bandiniane e nella ricca rassegna storiografica. Baker traccia con chiarezza e rigore tutto lo sviluppo del pensiero economico del Bandini. Dalle prime opere (*Sulla Maremma Senese* del 1715, *Memoria sul Magistrato dell'Abbondanza* del 1715-16, *Sul corso delle monete* del 1718-19), ove il Bandini appare ancora legato alla concezione mercantilista che valuta la ricchezza di un paese dalla quantità di metalli preziosi posseduti, si passa nel *Discorso sopra la Maremma di Siena* del 1737 a scoprire la funzione strumentale della moneta intesa come semplice mallevadore e vile ministro ed a valorizzare il concetto della velocità della circolazione monetaria.

Il problema della Maremma per Sallustio Bandini, intuisce molto bene il Baker, si risolve non con una generica richiesta di aumento dei prezzi agricoli, ma col necessario riequilibrio tra costi e ricavi ottenuto con l'intervento su entrambe queste variabili. Infatti i prezzi del grano non remunerativi possono trovare in un regime di concorrenza una soluzione nell'aumento della domanda dovuto alla libera esportazione all'estero. Ma perché i grani toscani siano competitivi sul mercato internazionale, bisogna contemporaneamente procedere ad un taglio dei costi di produzione tramite l'abolizione di tutta la serie gravosa dei balzelli esistenti sostituiti da un'unica tassa di semplice e di poco dispendiosa esazione, che colpisca i proprietari, soprattutto quelli assenteisti, e risparmi i lavoratori.

Ma se il Bandini sulla scia del Boisguilbert (e il Baker evidenzia con cura i

legami col pensiero dell'economista francese) propone la libera estrazione dei prodotti agricoli all'estero e una semplificazione ed alleggerimento dell'apparato fiscale interno, non altrettanto chiaramente liberista ci sembra il suo atteggiamento riguardo alle importazioni dall'estero. L'economista senese di certo non nasconde la sua avversione per il vizio del secolo che porta a preferire le « cose più navigate » e non sappiamo quanto sia plausibile l'interpretazione del Baker secondo cui il Bandini non chiederebbe espressamente la libertà di importazione perché già vigente in Toscana. Né basta a giustificare l'antipatia per i prodotti stranieri richiamarsi al temperamento « ascetico » dell'arcidiaco senese « non incline ad apprezzare quanto gli altri uomini quegli oggetti di lusso che rendono la vita non solo sopportabile, ma anche piacevole » (p. 121). Un simile appiglio moralistico del resto non si concilia con i motivi ispiratori o « filoni di interesse » del *Discorso* tanto ben individuati dal Baker, quello economico e l'altro sociale-umanitario, il primo dei quali « si articola intorno a temi come la moneta, i prezzi, il commercio e la tassazione;... il secondo invece riguarda gli uomini nella loro qualità di membri del consorzio umano, piuttosto che come semplici unità economiche » (p. 155).

In realtà leggendo il *Discorso*, come pure altri progetti coevi o di poco successivi formulati da vari funzionari toscani sul risanamento della Maremma (il Baker li esamina troppo frettolosamente nel cap. VIII e solo per ricercare l'influenza delle idee del Bandini) si ha l'impressione che spesso le proposte vengono presentate come rimedi straordinari più per fronteggiare una situazione d'emergenza, quale lo stato desolato della Maremma, che per mettere in pratica teorie generalmente professate (è il caso da noi già studiato ad esempio del Bartolini e del Neri). Di conseguenza le richieste per la Maremma sovente, per quanto ispirate nel caso particolare del Bandini ad una innegabile esigenza di libertà, ad uno spirito di ferma opposizione ad ogni vincolismo o sistema politico-amministrativo oppressivo e nella piena fiducia nelle leggi naturali, si configurano più come « privilegi » immediati da concedere ad una zona in crisi che come espressioni e realizzazioni anticipatrici della politica di riforme leopoldina fondata sul più assoluto liberismo economico. Certamente il Bandini, come gli altri successivi autori di progetti, promuove tutta un'opera di discussione che finisce per facilitare l'attività riformatrice di Pietro Leopoldo e traccia una prospettiva di sviluppo fondata su un'analisi realistica della crisi maremmana (il Baker insiste giustamente sull'influenza che la tradizione sperimentale galileiana ha avuto sull'economia politica del Bandini definita « prodotto dell'esperienza toscana, plasmata dal contatto con le metodologie della storia e delle scienze naturali », né manca di intuirne i limiti insiti nella carenza di « organicità che poteva essere ottenuta solo col supporto di solidi fondamenti teorici... In questo il Bandini fu rappresentativo dell'incapacità dei toscani, forti solamente della propria diretta esperienza, a risolvere i propri problemi » (cfr. pp. 85-86) ed in stretta consonanza con i processi socio-economici in atto nel resto della Toscana (mobilitazione dei beni congelati da feudi e manomorte, avversione alla grossa proprietà assenteista, regime di prezzi agricoli remunerativi, libertà di iniziativa economica, ecc.).

DANILO BARSANTI

P. COPPOLA, *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La nuova Italia, collana Strumenti, 1977, pp. 192, L. 2.500.

P. Coppola, geografo napoletano particolarmente attento ai problemi del Mezzogiorno (è autore tra l'altro di diverse monografie riguardanti il meridione), presenta in questo volume una ulteriore esposizione del complesso tema riguardante la « questione meridionale ».

« Questo libro », precisa l'Autore, « tenta di offrire uno strumento di lettura della problematica meridionale nel quadro ben più vasto della problematica generale del sottosviluppo, riflesso negativo della accumulazione sociale e spaziale delle ricchezze d'impianto capitalistico ».

Nella prima parte del volume Coppola passa in rassegna sia le varie interpretazioni storiche sia le più recenti evoluzioni della politica meridionalistica, nei loro punti più salienti e sempre avendo ben presente l'ottica geografica. Egli affronta il problema delle città e della carente armatura urbana meridionale e, successivamente, prende in esame la serie di interventi economici attuati nel Mezzogiorno a partire dagli anni cinquanta, primo tra i quali la riforma agraria — rivelatasi per molti aspetti fallimentare soprattutto a causa del mancato coordinamento tra le varie iniziative — con la quale « si perdeva l'occasione determinante per rimodellare globalmente in senso democratico e razionale lo spazio agricolo ». L'Autore si sofferma quindi sulla industrializzazione mancata, cioè su tutti gli interventi nel Mezzogiorno carenti non tanto sotto il profilo quantitativo, ma soprattutto in quello qualitativo, in quanto non sono stati in grado, per le loro caratteristiche, di instaurare processi di sviluppo autonomi.

Coppola, nella sua esposizione, mette in evidenza il punto di vista dei geografi, secondo cui molti degli sbagli inerenti alla programmazione nel Sud si sarebbero potuti evitare se il territorio fosse stato considerato come un sistema costituito da elementi naturali ed umani interagenti e, soprattutto, se si fosse utilizzato il geografo come analista del territorio e non solo come tecnico « destinato ad avallare le scelte altrui » o come politico « destinato a spogliarsi del suo incompatibile *habitus* scientifico ».

In ultima analisi l'Autore sottolinea che il problema del Mezzogiorno non è quello di trovare « strategie di sviluppo » sempre nuove, bensì quello di effettuare uno sviluppo equilibrato tra i vari settori di attività economica e dotazioni sociali; questo non potrà avvenire fino a che i centri di decisione non saranno spostati nel sud e il potere non sarà gestito in loco democraticamente: solo a questo punto si potrà intervenire correttamente e anche il geografo potrà trovare le sue specifiche competenze per un vero progresso in questa regione.

Nella seconda parte, il volume è completato da una serie di articoli scelti « per offrire un panorama il più possibile attuale dell'assetto di un territorio che si prospetta, in taluni termini e problemi, del tutto immutato, ma nell'essenziale profondamente stravolto anche solo rispetto a quindici anni fa ». Completano l'opera alcune pagine di bibliografia che, data la vastità del tema, è divisa per argomenti con ampio spazio per i contributi geografici.

In definitiva si tratta di un lavoro agile, di piacevole oltre che utile lettura, dove l'Autore esprime le sue doti di sintesi sia nel focalizzare il difficile discorso sul meridione nei suoi punti essenziali e più attuali, sia nella scelta oculata delle

indicazioni bibliografiche e soprattutto degli scritti antologici indispensabili per una maggiore comprensione dei problemi che impediscono il decollo economico del Mezzogiorno. Inoltre si riconferma ancora una volta in questo volume la validità della collana *Strumenti* nel fornire ampi mezzi per l'approfondimento di problematiche sempre attuali, non solo in funzione della ricerca, ma anche della didattica.

FRANCA MIANI

A. MORO, *La bonifica della Val di Chiana nel quadro della politica economica del XVIII secolo*, La bonifica, Roma, 1976.

La rivista « La bonifica e l'assetto territoriale » diretta da Giuseppe Medici ha dedicato il n. 1 del 1976 ad una ricerca di carattere storico sulla bonifica della Val di Chiana dovuta ad Alessandro Moro.

La storia parte dal XV secolo per arrivare alla metà del XIX secolo, ma concentra l'attenzione e gran parte delle ricerche d'archivio intorno al XVIII secolo, nel quale i programmi e le opere di bonifica presentarono gli aspetti più interessanti e decisivi anche per le realizzazioni successive.

La pubblicazione di questa opera si scosta solo apparentemente dalla linea della rivista, volta alla trattazione di argomenti di attualità, poiché — come sempre — l'indagine storica consente di vedere più chiaramente i problemi di oggi e trarre per essi una morale. Ci sembra anzi che lo studio del Moro stimoli e suggerisca in proposito molte riflessioni e noi in queste note ne presenteremo alcune.

Le bonifiche hanno avuto nella storia del nostro Paese un ruolo importante nel lungo periodo che intercorre tra l'Alto Medio Evo ed i giorni nostri, anche se esse ebbero lunghe soste e recessioni nei momenti meno felici delle nostre vicende economiche e sociali. Ciò per le particolari condizioni del territorio italiano, caratterizzato da ristrette pianure soggette al ristagno delle acque, da colline e montagne di facile erosione e da torrenti e fiumi di difficile regimazione.

Queste condizioni fisiche costrinsero gli italiani ad impegnarsi duramente nella conquista e nella difesa della terra: quando tale impegno, per le vicende politiche, si riduceva o veniva meno, i fertili campi della pianura, già bonificati e coltivati dagli etruschi e romani, tornavano ad essere invasi dalle acque stagnanti e dalla malaria, mentre nelle montagne, in conseguenza del disboscamento, affiorava la nuda roccia.

Non sempre tali elementari verità e tali vicende sono presenti nella mente e nella coscienza degli italiani di oggi, tanto che non sono mancate contestazioni sull'utilità delle bonifiche, in particolare di quelle dirette a conquistare all'uomo nuove terre da coltivare, nel timore che esse avrebbero turbato l'equilibrio ecologico. In realtà le bonifiche in cui sono state rispettate elementari norme tecniche hanno creato nuovi equilibri ecologici che ai fini della vita e dell'alimentazione umana si sono dimostrati migliori dei precedenti.

Questo fatto va rivelato e sottolineato anche in conseguenza della ricono-

sciuta necessità di realizzare un rilancio dell'agricoltura sia in termini quantitativi che qualitativi.

La bonifica della Val di Chiana rappresenta un intervento per molti aspetti esemplare per tutta la storia della bonifica dal punto di vista tecnico, politico ed economico. Tutto ciò era, in parte almeno, abbastanza noto, ma ci sembra che Alessandro Moro abbia portato, in proposito, un contributo nuovo ed originale, basato su una paziente ed abile ricerca d'archivio e su una sistemazione organica e coerente delle notizie sparse nella piuttosto estesa letteratura sull'argomento. L'autore ha anche raccolto una serie di dati sull'andamento delle produzioni che permettono un primo giudizio sui risultati economici della bonifica, malgrado sia stato impossibile seguire l'andamento della produzione in rapporto alle superfici di terreno messe via via a coltivazione.

È risultata una storia unitaria dalla quale emergono ben evidenti le relazioni che intercorrono tra l'evoluzione delle tecniche idrauliche e bonificatorie e gli indirizzi di politica economica e sociale dei Principi, dei Governi, dei grandi protagonisti e dei gruppi sociali dominanti.

Per quanto riguarda le tecniche della bonifica sono esaminati e confrontati i numerosi progetti che nelle varie epoche furono realizzati, o per varie ragioni accantonati, che impegnarono studiosi che hanno lasciato una traccia profonda nella storia della scienza: da Leonardo da Vinci al Torricelli, al Fossombroni, ma anche uomini meno noti come Enea Gaci, don Famiano Michelini, l'abate Gennari, il matematico Pietro Ferroni, gli ingegneri Manetti e Possenti.

Largo spazio è dedicato alle discussioni e alle vivaci polemiche che sorsero intorno ai problemi tecnici. Emerge una storia che è riferita alla Val di Chiana ma che — a nostro giudizio — porta un contributo non trascurabile alla storia delle tecniche della bonifica idraulica in genere.

È ben nota l'evoluzione dalla bonifica per colmata a quella per canalizzazione, cioè dall'uso delle torbide dei fiumi e torrenti fatti spagliare sul terreno per aumentare le quote di livello del terreno stesso, allo scavo di canali per trasportare le acque verso recipienti di scolo posti a livello più basso.

Si tratta di cambiamenti che sono attribuiti alla disponibilità di nuovi mezzi: infatti le colmate consentivano sistemazioni perfette e definitive e potevano essere attuate con bassi costi, ma richiedevano tempi lunghissimi; di contro la canalizzazione delle acque consente di raggiungere rapidi risultati, ma richiede escavi e movimenti di terra che sono stati resi sempre più facili dalle apposite macchine sempre più perfezionate e potenti.

L'autore ha messo in evidenza che in realtà le vicende sono state molto più complesse e articolate di quelle sopra tratteggiate. Senza entrare nei dettagli ci sembra opportuno riprenderne qualcuna.

Fino alla fine della lunga sovrintendenza del Fossombroni (1827) il metodo di bonifica per colmata fu generalmente adottato; tuttavia fino dal XVII secolo non mancarono progetti (Gaci e Michelini) che prevedevano l'adozione della canalizzazione delle acque in quelle parti della Valle ove le colmate, a causa della ingente massa di terra da apportare, avrebbero comportato una durata di secoli. Fu anche dimostrato con conteggi, sia pure sintetici, che l'escavo di canali presentava un bilancio costi/benefici largamente attivo. Quest'ultimo fatto non

deve meravigliare: mancavano sì le macchine, ma era disponibile abbondante manodopera pagata con bassissimi salari e i maggiori redditi potevano, in tal caso, essere realizzati in tempi brevissimi.

Se questi progetti furono adottati, con gli aggiornamenti e i miglioramenti necessari, solo circa due secoli dopo la loro presentazione, ciò è da attribuire alle arretrate cognizioni di idraulica, alla mancanza di rilievi altimetrici e a vari e propri pregiudizi dei maggiori responsabili. Anche se lo studio di Alessandro Moro non è una storia della scienza idraulica, da esso appare molto chiaramente il lungo cammino percorso e compaiono anche le lotte, non sempre vittoriose, dagli scienziati e dei pionieri per farsi ascoltare e capire da chi deteneva il potere.

Dall'indagine risulta inoltre che la bonifica della Val di Chiana, che abbracciò un arco di quattro secoli, fu realizzata superando ostacoli di ogni sorta e provenienza, con la collaborazione di un rilevante numero di esperti, di politici interessati, di proprietari terrieri allettati dal guadagno che avrebbero ottenuto bonificando i territori in cui si trovavano le loro proprietà. A periodi di grande operosità succedono periodi di regresso e di stasi che l'Autore collega direttamente alle vicende politiche e sociali dell'epoca. Uno dei più interessanti momenti fu quello in cui governò la Toscana Pietro Leopoldo: l'interesse in questo caso non è fornito tanto dalle pur notevoli opere realizzate, quanto dal nuovo modo di governare di questo Principe illuminato, anche per quanto riguarda la soluzione dei problemi della bonifica. Pietro Leopoldo non si limitò all'alta direzione, ma visitò più volte la Val di Chiana occupandosi direttamente dei problemi tecnici, della capacità e dell'efficienza degli uomini e delle istituzioni che avevano la responsabilità di realizzare l'intervento e le sue attenzioni furono rivolte anche alle condizioni ed ai problemi dei contadini.

Nella mente di Pietro Leopoldo è ben presente che la bonifica idraulica era solo un momento di un più vasto quadro di interventi e di provvedimenti capaci di creare le condizioni economiche e sociali per lo sviluppo agricolo e di tutta l'economia: in questo si possono intravedere taluni concetti della bonifica integrale.

È però da rilevare che, forse anche a causa del breve periodo in cui Pietro Leopoldo operò, la bonifica produsse aumenti delle produzioni in conseguenza degli incrementi delle superfici coltivate, ma non determinò aumenti della produttività. Questo fatto risulta dall'approfondito studio effettuato dall'autore sull'andamento delle produzioni nel periodo 1682-1808 di quattro grandi fattorie della Val di Chiana, fondato sulle accurate contabilità delle fattorie stesse che sono conservate nell'Archivio di Stato di Firenze.

Per collocare giustamente l'opera di Pietro Leopoldo nel campo della bonifica della Val di Chiana occorre anche ricordare che essa fu preceduta non solo dall'accorta politica svolta nel periodo della Reggenza, ma anche e soprattutto dalle estese opere di bonifica realizzate nel primo Settecento dagli ultimi due Granduchi della famiglia Medici: e crediamo che questo fatto rappresenti uno stimolo ad estendere le ricerche anche a questo importante periodo finora trascurato.

L'indagine ridimensiona invece l'opera di Vittorio Fossombroni al quale è

spesso attribuito gran parte del merito della bonifica: in realtà l'uomo politico aretino ebbe un ruolo di primo piano durante la sua lunga ed intensa attività, ma non possiamo dimenticare che trovò l'opera in corso di realizzazione e già bene avviata.

Da questa storia così complessa, ma tanto lontana da noi e dalle attuali bonifiche, è possibile, come abbiamo detto all'inizio, trarre una morale valida per il nostro tempo.

La bonifica richiedeva nei secoli esaminati l'impiego di ingenti risorse umane e finanziarie, una gran quantità di lavoro manuale e tempi lunghissimi di realizzazione. Oggi si dispone di mezzi enormemente più produttivi e, in proposito, basterebbe ricordare le macchine per l'escavo e i movimenti della terra, ciascuna delle quali ha una capacità di lavoro pari a quella di un migliaio di operai provvisti degli antichi strumenti. Eppure non sempre si riesce a realizzare quello che nel lontano passato era una conquista compiuta con un grosso impegno e gravi sacrifici, anche se occorre ricordare che questi sacrifici erano, in gran parte, imposti dai signori alle classi contadine.

Il ricordo delle grandi opere di bonifica del passato e delle fatiche da esse richieste può spronarci a fare di più e meglio. I problemi sono oggi molto diversi e non è più attuale la conquista in pianura di nuove terre alla coltivazione: la bonifica tende a spostarsi verso le zone collinari e montane e, redenti ormai i terreni paludosi, vengono poste al primo piano le opere d'irrigazione che nel nostro Paese rappresentano lo strumento più valido per l'incremento della produzione agricola, ma soprattutto emerge e si impone il problema di difendere il territorio dalle alluvioni, dal dissesto idrogeologico e, in genere, dalla degradazione dovuta ai grandi sperperi della nostra opulenta società.

REGINALDO CIANFERONI

